Parrocchia di S. Ambrogio in Varazze
Omelie del parroco don Claudio Doglio

20ª Domenica del Tempo Ordinario A (16 agosto 2026)

Introduzione alle letture: *Is 56,1.6-7; Sal 66; Rm 11,13-15.29-32; Mt 15,21-28*

Seguendo la trama dell'evangelista Matteo, ascoltiamo un episodio ambientato all'estero. Gesù è uscito fuori dal territorio di Israele, è andato al nord, nell'attuale Libano, e lì incontra una donna cananea che si dimostra autentica donna di fede: prende bene le parole di Gesù e perciò ottiene quello che gli aveva chiesto. Il tema degli stranieri accomuna le letture di oggi: il profeta annuncia che il Signore accoglierà anche gli stranieri nel suo popolo e noi col Salmo 66 ci uniamo a tutti i popoli per lodare il Signore; l'apostolo Paolo, infine, concludendo la sezione dedicata all'Israele che non ha creduto in Gesù, annuncia che Dio ha rinchiuso tutti nella disobbedienza per usare a tutti misericordia. Ascoltiamo con grande attenzione la Parola di Dio.

Omelia 1: L'apertura evangelica a tutti i popoli

«Non sono stato mandato se non alle pecore perdute della casa di Israele». Ma dice sul serio Gesù? Se è stato mandato solo per quelli sbandati che provengono da Israele, allora tutti gli altri sono esclusi dalla sua missione? Quella frase Gesù l'adopera proprio con atteggiamento pedagogico, per aiutare i discepoli a fare un cammino di maturazione. Non è il suo atteggiamento, ma propone il pensiero dei suoi discepoli, si comporta come si comporterebbero loro, proprio per provocarli. Infatti, vedendo un altro che si comporta male, notiamo di più l'aspetto negativo.

Gesù non risponde, fa finta di non considerare quella donna, poi le dice di essere stato mandato solo agli ebrei. Lei è una donna cananea, abita in Libano, non c'entra niente con il Messia. Poi le dice: "Io do da mangiare ai figli, tu appartieni ai cagnolini". È una espressione gentile, ma riguarda sempre dei cani, secondo il linguaggio che purtroppo si adopera negli scontri religiosi, qualificando gli altri "cani infedeli". Così gli ebrei chiamavano quelli che non erano ebrei e questa donna, essendo una cananea del Libano, è apostrofata come "un cane infedele": Gesù sembra recitare perfettamente la parte del giudeo integralista. "Vuoi che io prenda il pane dei figli e lo dia da mangiare ai cani? Tolgo di bocca il pane ai figli per darlo a te che sei un cane infedele?".

Gesù parla così per far vedere ai discepoli quanto questo discorso sia sbagliato: i discepoli se ne accorgono e restano perplessi di fronte all'atteggiamento di Gesù. È anche un modo con cui Gesù mette alla prova quella donna che resiste e ottiene, proprio perché ha continuato ad aderire al Signore Gesù ed egli, compiendo quel miracolo, dimostra chiaramente di *non* essere stato mandato solo alle pecore perdute della casa di Israele, ma anche a tutti gli altri popoli.

Noi oggi diamo per scontato questo, ma la prima comunità cristiana fece molta fatica a capire tale apertura, perché i primi cristiani erano tutti ebrei ed erano convinti che il Messia fosse il re di Israele, che dovesse ristabilire lo stato di Israele. Cosa c'entravano gli altri? I romani ad esempio erano nemici, i cananei erano gli antichi odiati avversari; il Messia – pensavano – viene per salvare Israele contro i romani, contro i cananei; gli altri si arrangino. Una idea di chiusura nazionalista era purtroppo dominante in quel momento, anche se non era la linea dell'Antico Testamento perché, al contrario, molti profeti avevano già insistito sull'apertura universale a tutti i popoli. Molte pagine dell'Antico Testamento parlano infatti di questa accogliente disponibilità verso i non-ebrei.

La prima lettura che ci è stata proposta costituisce l'inizio della terza parte del Libro di Isaia in cui si dice che gli stranieri, se aderiscono al Signore con buona intenzione, per servirlo, per

amarlo, per essere veramente suoi servi, avranno diritto di abitare nella casa del Signore. Il Signore garantisce di gradire i sacrifici di tutti gli altri popoli e il tempio di Gerusalemme non è un ambiente esclusivo, ma deve essere «casa di preghiera *per tutti i popoli*». Cinquecento anni prima di Gesù l'autore di questa pagina teologica si è dimostrato uomo illuminato e aperto, annunciando tale prospettiva di accoglienza universale. Ma, nonostante ci sia qualcuno con la mentalità aperta, spesso le società tendono a chiudersi e le mentalità religiose diventano piccole, piccole, mettono i paraocchi e difendono solo i propri interessi. Noi oggi come cristiani siamo tranquillamente abituati a considerare la nostra fede universale, aperta a tutti i popoli, eppure pensiamo bene di difendere i nostri interessi particolari, nazionali, peggio ancora regionali, o di piccoli gruppi, di difendere il nostro benessere rispetto ad altri.

La mentalità cristiana è una mentalità di apertura e di accoglienza, Gesù ci ha insegnato questo. Ora, non si tratta di una accoglienza indiscriminata e non riguarda ad esempio tutte quelle persone che per strada continuamente chiedono qualche cosa, questa è una situazione particolare, spesso anche dovuta a organizzazioni criminali che sfruttano questi poveri e quindi non si tratta di essere accoglienti semplicemente dando qualche soldino a chi si incontra per strada. L'atteggiamento di accoglienza riguarda invece i vicini di casa, altri lavoratori, persone che entrano in contatto con noi e sono di altre culture. Ormai l'Italia è piena di gente che viene da altre parti del mondo. Alcuni sono cattolici, molti che vengono dall'est sono ortodossi, ma ne vengono anche tanti che sono musulmani e cominciano ad arrivare dall'oriente i cinesi, ad esempio, che hanno altre tradizioni religiose. Accoglienza non vuol dire abbandonare le nostre tradizioni e lasciar fare a tutti quello che vogliono; si tratta di restare consapevoli della nostra tradizione e della nostra fede, ma disposti a dialogare, senza etichettare come negativi quelli che sono di un'altra tradizione o di un'altra religione. L'atteggiamento accogliente, capace di dialogo, di disponibilità, capace di superare i preconcetti e non difendere i propri nazionalismi è un grande dono di Cristo.

Il Messia accoglie e ci insegna a essere accoglienti: ci mostra, proprio con quel suo atteggiamento – in questo caso negativo – come non bisogna comportarsi. Alla fine Gesù mette le carte in tavola e dice chiaramente: "Donna, anche se sei straniera, hai una fede grande, in Israele non c'è una fede così grande, sei meglio tu degli ebrei". È possibile. Noi dunque non ci chiudiamo nei nostri privilegi, perché non ne abbiamo: abbiamo poco da difendere con presunzione, abbiamo ricevuto tutto per grazia, anche gli altri ricevono tutto per grazia e, proprio perché siamo riconoscenti di questa grazia ricevuta, vogliamo essere persone gradevoli, generose, disponibili, accoglienti. Chiediamo al Signore questa grazia: "Rendici accoglienti nei confronti degli altri, capaci di guardare le qualità e i pregi degli altri". Santa Caterina, scrivendo a diversi discepoli, ripete speso un consiglio particolare; ho l'impressione che se lo ascoltassimo i nostri discorsi sarebbero più belli. Dice infatti: "Quando conversate fra di voi, parlate dei vostri difetti e delle qualità degli altri".

Omelia 2: Dio usa misericordia con tutti

I doni e la chiamata di Dio sono irrevocabili. Quando Dio concede un dono non se lo riprende, quando chiama una persona non si rimangia la parola. Dio ha chiamato Israele come popolo dell'alleanza, ha fatto un patto con il suo popolo per portare la salvezza a tutti i popoli. L'impegno che Dio si è preso con Israele non viene meno, eppure Israele si è chiuso in un atteggiamento arrogante, ritenendo di essere l'unico in buona relazione con Dio e questo atteggiamento, di chi cioè si considera a posto e disprezza gli altri, Gesù lo mette in scena di fronte ai suoi discepoli. Si comporta infatti con l'atteggiamento arrogante di chi chiama "cani" gli infedeli, cioè quelli che appartengono a un altro popolo, a un'altra cultura, a un'altra religione; provoca in tal modo un certo interesse da parte dei discepoli i quali si meravigliano del comportamento di Gesù. Proprio con questo atteggiamento Gesù vuole indicare la strada contraria, cioè quella della apertura a tutte le genti. Dio ha dato un dono che è la scelta del popolo di Israele, ma non perché il popolo resti chiuso in se stesso, ma perché si apra a portare la salvezza a tutti gli altri popoli.

Così l'apostolo Paolo, riflettendo su quel grande dolore che porta nel cuore – perché alcuni dei suoi consanguinei non hanno accettato Gesù come il Cristo – riflette sul senso della storia della salvezza e con una mentalità tipicamente ebraica divide il mondo in due gruppi: gli ebrei e tutti gli altri. Tutti gli altri sono chiamati "le genti". Le genti non conoscevano Dio, erano disobbedienti alla legge; Israele invece conosceva il Signore, aveva preso l'impegno della legge, ma nel momento culminante della storia, quando la legge si è fatta carne nella persona di Gesù, una parte di Israele è diventata disobbediente e ha rifiutato, si è messa fuori.

Proprio questo rifiuto di una parte di Israele ad accettare Gesù come l'inviato di Dio ha aperto la strada all'evangelizzazione del mondo intero e tutti i popoli hanno potuto riconoscere il Cristo. Coloro che non lo aspettavano lo hanno accolto, coloro che non lo conoscevano lo hanno riconosciuto, gli stranieri sono diventati cristiani e adesso la comunità di Roma, a cui l'apostolo Paolo scrive, è composta di cristiani che provengono dall'ebraismo e cristiani che provengono da altre nazionalità. Tutti ormai sono una cosa sola e Paolo dice agli uni e agli altri di non disprezzarsi a vicenda e di non inorgoglirsi per la propria posizione.

Tutti sono stati disobbedienti, i popoli prima, gli ebrei dopo; eppure Dio ha usato la disobbedienza di entrambi per mostrare che tutti sono peccatori, quelli chiamati e quelli non chiamati, quelli che conoscono e quelli che non conoscono, quelli che credono e quelli che non credono: tutti sono disobbedienti. Anche quelli che sanno la legge sono disobbedienti alla legge, anche quelli che insegnano agli altri che cosa bisogna fare, poi, di fatto, non lo fanno. Tutti hanno bisogno di misericordia.

È una grande lezione che ci riguarda da vicino. Noi oggi non viviamo più questo problema del contrasto all'interno della Chiesa fra quelli che vengono dall'ebraismo e quelli che vengono da altre nazioni, ma abbiamo altre problematiche che riguardano lo stesso atteggiamento ed è quell'aria di presunzione di chi si ritiene a posto, di chi si considera il modello, di chi pensa di credere e di avere dei titoli di merito. Molte volte delle persone avanzano in modo arrogante alcuni loro meriti, magari per appartenenza a una famiglia con buone tradizioni religiose, per avere in famiglia qualcuno che si è fatto prete, frate o suora, per avere sempre praticato o per avere studiato o per conoscere o per fare ... Nessuno di noi merita la salvezza, nessuno di noi ha dei titoli di vantaggio e di superiorità nei confronti degli altri.

Chi ha conosciuto veramente Cristo – e conosce se stesso – si riconosce disobbediente e bisognoso di misericordia. Ci lasciamo allora provocare dall'atteggiamento di Gesù per non fermarci nel nostro orgoglio nel considerare i nostri doni o le nostre chiamate come dei titoli di vantaggio. Non siamo i primi della classe, non siamo meglio degli altri, abbiamo bisogno di misericordia come gli altri. Se conosciamo di più il Signore, allora abbiamo il compito di farlo conoscere, ma non con l'arroganza di chi è superiore, bensì con l'atteggiamento di chi è stato salvato dalla misericordia e aiuta altri a scoprire la bellezza della misericordia di Dio. Dio vuole essere misericordioso con tutti e la sua misericordia è terapeutica, ci guarisce dal nostro orgoglio, se davvero ci riconosciamo bisognosi della sua misericordia.

Omelia 3: Senza permalosità vinse il demone dell'orgoglio

Gesù si è ritirato all'estero, è uscito fuori dalla terra santa, si è spinto a nord nella zona di Tiro e Sidone, l'attuale Libano. Lì incontra una donna straniera che abita in quella regione, fuori della terra di Israele. Quella donna ha sentito parlare di Gesù, ne conosce la fama e ne richiede l'aiuto, va a supplicarlo per la figlia che è tormentata da un demonio. Incontra però un comportamento strano da parte di Gesù il quale la mette alla prova e assume questo atteggiamento provocatorio proprio per verificare la fede di quella donna. Anzitutto le fa sentire il silenzio di Dio, non le risponde nemmeno una parola, crea cioè quella situazione che molte persone denunziano e sentono come opprimente: il fatto che Dio taccia, per cui molte persone, accusando Dio di tacere, lo abbandonano. Questa donna non si scoraggia e nonostante il silenzio di Gesù, continua a chiedere il suo aiuto.

I discepoli vorrebbero esaudirla solo per togliersela dai piedi, perché disturba. Gesù invece sa quello che sta facendo e prosegue con una affermazione che dà voce al nazionalismo giudaico e si presenta come il Messia che è solo per le pecore perdute della casa di Israele, cioè solo per gli ebrei. "Questa è una straniera e quindi io non ho niente a che fare con lei". I discepoli, che in

fondo avevano questa mentalità, quando la sentono esprimere da un altro, restano perplessi. La donna non si scoraggia, gli si getta ai piedi e continua a chiedere aiuto. Gesù rincara la dose, è un terzo intervento ancora più pesante che, sebbene attenuato dal diminutivo, chiama cani gli stranieri. La donna dimostra una grande saggezza, non si offende per quella parola, ma la interpreta e la prende "per-bene". Gesù ha detto che non sta bene prendere il pane dei figli e gettarlo ai cani; la donna però ragiona dicendo: anche i cani mangiano di quello che cade dalla mensa dei padroni. A questo punto Gesù le fa i complimenti e la loda, perché non è stata *permalosa*.

Io vedo nascosto in questo racconto il problema costituito dal démone che turba la figlia ed è il démone dell'orgoglio e dell'arroganza, l'atteggiamento di chi è prepotente e crede di avere ragione e, orgogliosamente, difende il proprio io, la propria posizione, la propria idea, la propria dignità e si offende di nulla. Una persona viene detta "per-malosa" perché prende per-male le cose che le vengono dette o fatte. Se questa donna fosse stata permalosa se ne sarebbe andata molto presto; se questa donna fosse stata permalosa non avrebbe ottenuto nulla, si sarebbe danneggiata da sola. Gesù ha liberato lei dal demone dell'orgoglio e dell'arroganza, prima di liberare la figlia o, meglio, lei stessa – vincendo il proprio orgoglio e accettando anche una parola di umiliazione – ha vinto il male in sé e, con la forza di sconfiggere l'amor proprio, ha liberato la figlia.

Pensiamo alla nostra permalosità, cioè all'atteggiamento di chi si offende facilmente, di chi prende le cose per male. Potremmo inventare un neologismo capovolgendo l'espressione: una persona che prende per-bene quello che capita è "perbenosa". Dovremmo diventare davvero così, superare l'atteggiamento permaloso e acquistare un comportamento *perbenoso*, per bene: prendo quello che mi capita, cerco di capire l'altro e di non mettermi in modo arrogante sopra l'altro, contro l'altro, ma con atteggiamento disponibile, saggio.

Al paragone che ha adoperato Gesù si poteva appunto reagire in altro modo: "Non si prende il pane dei figli per darlo ai cagnolini". Lei poteva offendersi e dire: "Mi tratti da cane? Allora mi offendo, basta, non voglio più avere a che fare con te". Questo sarebbe stato l'atteggiamento sbagliato che è quello più comune di chi si offende e taglia i ponti. Invece lei è stata saggia, capace di interpretare quella immagine: "C'è posto anche per i cani, mi hai dato del cane – e va bene – io sono sotto la tavola, ma senza portare via il pane dei figli, un pezzetto, una briciola ci sta anche per me". Brava! – le dice Gesù – grazie a questa tua parola tua figlia è guarita. La parola di questa donna perbenosa libera la figlia, guarisce la situazione. Chiediamo al Signore che ci aiuti davvero a scacciare da noi il dèmone dell'orgoglio e dell'arroganza.